

Gli inglesi hanno un detto, “birds of a feather flock together”; il nostro è “chi si somiglia si piglia”. Entrambi i detti vogliono indicare che l’uomo, a differenza degli altri animali, è una creatura che oltre all’anima, per cui è assimilato alle altre specie che pure la possiedono, è dotato di un Io, di un’individualità specifica e irripetibile, elaborata con fatica e sofferenza, dai primordi in poi, che lo rende appunto un individuo, con peculiarità biopsichiche sue proprie. Si è operata in tal modo, nel corso degli anni, una selezione di individualità per cui quelle affini tendevano ad aggregarsi in tribú prima, poi in comunità allargate, poi in città e nazioni, aventi, gli individui che ne facevano parte, in sommo grado, similarità animiche, caratteriali, fisiologiche, per cui trovavano normale mangiare gli stessi cibi, vestirsi allo stesso modo, cantare le stesse canzoni, comporre gli stessi versi e poemi, interagire con gli altri componenti la comunità o la nazione con gli stessi modi e comportamenti, per cui le usanze e le leggi che ne derivavano venivano accettate e osservate poiché corrispondevano a precise, identiche pulsioni animiche, in ossequio agli stessi principi morali ed estetici. A volte, queste realtà specifiche allargavano la loro sfera di influenza federandosi ad altre, per ragioni di mutuo vantaggio, essenzialmente di natura materiale. Per il resto, si restava individualità gelose della propria essenza e consistenza, disponibili cioè a cooperare con le altre, che anch’esse erano sí disposte a servire la federazione, restando però irrinunciabili le specificità.

Poi, da qualche decennio, ecco l’ostracismo del nuovo mondialismo alle identità nazionali. Un oscuro, obliquo disegno obliterava a zero quelle specificità animiche da cui erano nate le nazioni, a favore di una globalizzazione fatta di *melting pot*, di *salad bowl*, di promiscuità. Al posto dell’Io individuale, per cui ogni persona era un sé elaborato in millenni di sofferte trafile karmiche, si poneva un’egoità appiattita sugli interessi materialistici, un individuo in rivolta ch’è uno contro tutti.

Guardandosi intorno nel mondo è stupefacente vedere quante sono le istanze di secessione, sia di individui singoli sia di comunità piú o meno estese, dalle unità territoriali cui appartengono da anni. Si va dall’ormai nota richiesta della Catalogna di secedere dalla Spagna, della Scozia dal Regno Unito, delle Fiandre dal Belgio, per finire alle mini-secessioni, che riguardano piccole realtà municipali, come Filetino in quel di Frosinone, che ambisce a diventare un Principato, o gruppi di individui, come i fumatori di hashish, che hanno fondato alle porte di Copenhagen la Libera Repubblica di Christiania ➔, 35 ettari di estensione, in cui la marijuana può essere fumata liberamente. Ma chi supera tutti in materia di secessione individuale è Robert Ben Madison, di Milwaukee, Tennessee, USA, che ha eletto a Regno di Talossa la sua camera da letto, al secondo piano di una palazzina d’epoca in stile Tudor nel centro della città.



Questi i frutti della mondializzazione coatta. Qualcosa dunque non ha funzionato nei piani di una civiltà che si proponeva di conseguire “le magnifiche sorti e progressive”. Sono stati traditi i postulati rosicruciani di Libertà, Eguaglianza e Fraternità. Non occorre essere degli esperti di geopolitica per rendersene conto. Basta avere occhi per leggere le cronache dei giornali e guardare le immagini della TV. Due i sintomi piú evidenti del malessere che affligge i popoli della Terra: i Paesi ricchi, o quelli che non riescono a intrattenere rapporti fraterni con i vicini, erigono colossali muraglie per difendersi dai popoli che vorrebbero condividere il loro benessere e la loro ricchezza, oppure che potrebbero insidiare la loro sicurezza con atti di forza. Entrambi i casi, sono una sconfitta dichiarata degli assunti iniziali e ideali di ogni filosofia e di tutte le religioni. Vanamente il poeta Robert Frost ammoniva i costruttori di muri nel suo vasto Paese, nato per garantire la libertà, l’eguaglianza e la fraternità. Così poetava nel suo “Mending Wall”:

*Before I built a wall I'd ask to know
what I was walling in or walling out,
and to whom I was like to give offence.
Something there is that doesn't love a wall,
that wants it down...*

*Prima d'ergere un muro dovrei chiedermi
cosa murerei dentro e cosa fuori,
e a chi forse potrei recare offesa.
Qualcosa c'è a cui non piace un muro,
che lo vorrebbe giù...*



Versi sani ma vani: i suoi compatrioti americani, per impedire ai messicani in particolare e agli altri sudamericani in generale di accedere alla loro equivoca ricchezza, hanno dovuto innalzare un vallo che va dalla California all'Atlantico, quasi duemila chilometri di una ← barriera supersorvegliata, alta 5 metri, elettrificata e illuminata, con telecamere e sensori a raggi infrarossi. Ai lati del recinto, una interminabile terra di nessuno. Molte fattorie hanno la casa in Messico e i campi negli Stati Uniti.

Ma se l'America piange, il resto del mondo

non ride. Israele ha chiuso il muro che la circonda, la Spagna ha eretto il suo bel reticolato a Ceuta e Melilla, per isolarsi dal Marocco e dai migranti africani. L'unico passaggio è per il ponte di El Biutz, un tunnel di metallo in cui è consentito transitare solo con quello che si ha indosso. Le donne marocchine si guadagnano da vivere facendo le spallone, con pesanti fardelli sulla schiena. Stesse difficoltà tra Grecia e Turchia; a Cipro un muro divide da decenni l'isola in due; al confine balcanico si passa da un paese all'altro guadando il fiume Evros a nuoto, o con battelli precari, gonfiati a bocca sul posto; Belfast ha un muro di cemento che la divide in due, piú morbido del muro d'odio che da anni divide cattolici e protestanti; in Belgio Valloni e Fiamminghi non si accordano e il Paese rischia l'anomia: anche lí, in certi villaggi, la canonica è in Vallonia e il cimitero nelle Fiandre.

Questi i muri nei grandi scenari internazionali, ma ci sono i piccoli, come quello di Giugliano, presso Napoli, eretto intorno al presidio di 53 aziende che, a causa dei troppi furti dei rom, rischiavano il fallimento. E → il muro in

lamiera costruito a Padova per isolare le palazzine della Serenissima da spacciatori e delinquenti vari. Pare che molti degli immigrati (un tempo clandestini) sbarcati a Lampedusa si rifugino ormai nella città del Santo, come del resto, dopo lo sbarco,



si disperdono in tutto il Paese. Ma a Lampedusa non è possibile costruire un muro che recinga l'isola di sogno diventata da incubo. Come si fa a chiudere un'isola in un recinto!

Gli australiani, che hanno lo stesso problema di immigrazione selvaggia dall'Indonesia e dalle Filippine, hanno 'denazionalizzato' alcune delle isole che servivano da approdo ai migranti. Non essendo piú australiane, il governo di Melbourne non è piú tenuto a prestare soccorso ai barconi che le scelgono per farci scendere i clandestini. Il termine è ancora utilizzabile in quel Paese, in cui il lessico non è piegato alle esigenze umanitarie, del resto disattese dagli australiani, come lo provano i fatti. Ascendenze inglesi. Come a Malta. Non a Lampedusa. Sia perché la gente locale, pur potendolo fare, si asterrebbe, essendo buona gente e cristiana, sia perché l'Africa, adesso un problema, può rivelarsi una risorsa per l'Europa nel futuro.

Ma quali sono i motivi reali che spingono tanta povera gente a rischiare la vita per lasciare l’Africa? I barconi dei disperati africani sono portati dall’onda di tsunami della storia che, nascendo da un punto critico e via via ingrossandosi, arriva a formare un’onda irresistibile che tutto travolge. Il problema delle migrazioni africane, a questo punto bibliche, e quello delle miserie urbane italiane e ormai globali, nasce da un unico fuoco: l’egologia, che non è un refuso grafico della parola ecologia, ma vuole esattamente indicare l’origine dei mali che affliggono i diseredati neri e bianchi. L’uso discriminante, arbitrario, egoistico, appunto, del potere, delle risorse, del denaro da parte di individui rapinosi che hanno prodotto in ogni regione del globo secoli di colonizzazioni aberranti, di sfruttamento e malgoverno. Che non miravano soltanto a creare nei popoli condizioni di miseria materiale, ma piú e ancora l’erosione dei principi morali, delle identità animiche, delle capacità intuitive e creative, dei patrimoni religiosi e culturali. Nell’un caso e nell’altro hanno operato forze e personalità condizionate dagli Ostacolatori.

Ciò ha indotto assuefazioni, degradi, esautorazioni, ma anche fomentato impulsi di recupero dei valori e delle specifiche identità, specie in quei popoli che vantavano forti tradizioni religiose e culturali cui avevano dovuto rinunciare per adottarne altre, spesso in sofferto dissidio con le proprie.

Ma la storia nel suo inesorabile svolgimento adotta spietate misure e regole che non sempre, anzi quasi mai, rispettano le identità culturali e i diritti umani. Persino quando si tratta di invadere e calpestare il sacro recinto delle usanze religiose, come testimonia l’accurato discorso del capo dei sacerdoti aztechi di fronte alla speciale commissione voluta dai conquistadores con lo scopo di dimostrare la falsità degli dèi adorati dagli Aztechi e imporre il nuovo credo. Il gran sacerdote, parlando di sacrificio degli dèi, si riferiva alla leggenda cosmogonica tolteca che narrava come per dare vita e luce al mondo il dio Tecuciztecatl e il dio Nanahuatzin si gettassero nel fuoco del *teocalli* e ne uscissero tramutati in luna il primo e in sole il secondo. Ma i rituali del battesimo con acqua, la confessione e l’uso simbolico della croce fecero ritenere agli inquisitori spagnoli che gli Aztechi praticassero una specie di cristianesimo inverso, d’ispirazione infera, e per questo ne decretarono la totale rimozione. E chi nel tempo storico ha giustificato tale rimozione con il fatto che Aztechi e Maya praticassero mortificazioni della carne di vario genere e sacrifici umani → dimentica le torture, gli autodafé, i roghi, gli eccidi e i castighi corporali che altre fedi e altri poteri secolari hanno inflitto nei secoli ai trasgressori di pandette e decaloghi, con giudizi spesso arbitrari.



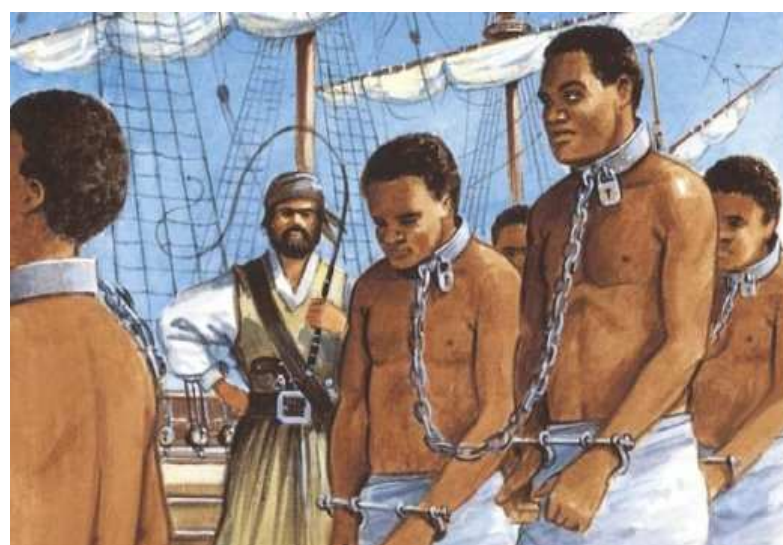
Ma dove la rimozione dei valori etnici e religiosi, operando questi in regime simbiotico presso molte realtà sociali, ha avuto caratteristiche forme particolarmente capillari, ossessive e in definitiva maldestre, è stata l’Africa. Qui però, a differenza di quanto avvenuto presso le popolazioni mesoamericane – dove avevano agito avventurieri il cui basso o del tutto carente senso della morale aveva goduto dell’avallo, tacito o subíto, dei missionari – si misero all’opera mercanti di carne umana, gli schiavisti, e gli agenti dei vari imperialismi europei che, col pretesto di scoprire sorgenti di fiumi, piante rare e animali esotici, mappavano il territorio per accaparrarsene il possesso, onde poterne in seguito sfruttare le inesauribili risorse minerarie, i prodotti delle foreste e i trofei ottenuti a spese di leoni, leopardi ed elefanti.

Le motivazioni religiose cosí pressanti nella colonizzazione mesoamericana e poi sudamericana non ebbero in Africa alcun motivo di essere. Tra l’altro, i sedicenti esploratori e cartografi alla Livingstone di tutto si curavano fuorché di vagliare le credenze religiose delle popolazioni tribali africane, per lo piú animiste, e gli inviati delle varie Società Geografiche europee avevano altro cui pensare. Cercavano oro e diamanti, avorio e pelli, legni pregiati e piú tardi uranio. In loro fervevano moventi di tipo calvinista, per cui il successo di un’impresa rappresentava il *favor Dei*. Ad essi, nel tempo, si unirono

i paleontologi alla ricerca dell'uomo primordiale, e nel Transvaal scoprirono i resti fossili di un umanoide femmina cui diedero il nome di Lucy, l'ava della specie.

E intanto che scienziati e collezionisti di reperti fossili e di farfalle giganti vagavano per foreste e cave, occhiuti fiduciari delle potenze europee battevano la giungla e le savane per acquistare dai nativi, ignari dei sotterfugi e delle combine dell'uomo bianco, vasti territori a quattro soldi. Niente catasto, niente diritti ereditari, nessun controllo statale. Regioni quanto il Belgio e l'Olanda vennero sottratte, o piú crudamente estorte, ai capi tribú con poche manciate di talleri e pretenziose regalie, da rivaleggiare con le perline e gli specchietti di Colombo ai Guaraní. Fu cosí, in maniera incruenta, senza sparare un solo colpo e senza rimetterci un soldato, che il re del Belgio, Leopoldo II, si assicurò il possesso del Congo. Per ottenere il consenso delle potenze europee e degli Stati Uniti, e ingraziarsi l'opinione pubblica occidentale, Leopoldo costruí di sé un'immagine filantropica, umanitaria, creando associazioni benefiche a favore delle popolazioni africane vittime dello sfruttamento e della schiavitú, finanziò missioni per le regioni piú depresse dell'Africa centrale e occidentale, facendosi promotore di manifestazioni nelle maggiori capitali europee per sollecitare interventi, sia militari che umanitari, dei governi per risolvere la situazione. E cosí, con queste credenziali filantropiche, ottenne da quattordici Paesi europei, nel febbraio del 1885, il possesso, non *de iure* ma *de facto*, dell'intero territorio del Congo, affinché governasse e amministrasse quel territorio, grande ottanta volte il Belgio, per farne un Paese civile, libero da malattie, fame e schiavitú, e soprattutto lo convertisse alla fede cristiana. Al congresso, che si tenne a Berlino, e che regalò una fetta consistente dell'Africa a un monarca europeo, non era presente neanche un nero, e nessuno in Occidente, neppure i libertari yankee, trovarono obiezioni al riguardo.

Del resto, l'etica dominante in Europa al riguardo dell'Africa e degli africani era stata già denunciata da Giacomo Leopardi in uno dei suoi illuminanti e caustici pensieri, il LXVI dello Zibaldone: «Nel secolo presente i neri sono creduti di razza e di origine totalmente diversi da' bianchi, e nondimeno totalmente uguali a questi in quanto è a diritti umani. Nel secolo decimosesto i neri, creduti avere una radice con i bianchi, ed essere una stessa famiglia, fu sostenuto, massimamente da' teologi spagnuoli, che in quanto a diritti, fossero per natura, e per volontà divina, di gran lunga inferiori a noi. E nell'uno e nell'altro secolo i neri furono e sono venduti e comperati, e fatti lavorare in catene sotto la sferza. Tale è l'etica e tanto le credenze in materia di morale hanno che fare colle azioni». Il poeta non condivideva tale etica, ma doveva farsene una ragione e subirla, come tanti altri intellettuali che, in Italia e fuori, negli stessi anni, denunciavano gli abusi del potere. Cosí l'Africa e le sue ricchezze passavano di mano, e da Goree, nel Senegal, e da Zanzibar, in Tanzania, partivano i primi carichi di schiavi. Un commercio di carne umana in cui furono coinvolte tutte le potenze navali europee, dal Portogallo, alla Spagna, all'Inghilterra, all'Olanda, complici i carovanieri arabi, e conniventi personaggi insospettabili, come il barone Nathan Mayer Rothschild, la cui famiglia aveva finanziato il duca di Wellington nella sua campagna contro Napoleone a Waterloo, e che passava per una dinastia da sempre impegnata nella difesa



dei diritti civili e nella lotta contro lo schiavismo. Dagli archivi britannici è venuto fuori, anni fa, un atto d'acquisto di uno schiavo per 3.000 sterline, firmato dallo stesso barone Nathan Rothschild a favore di un trafficante della tratta. Spopolare l'Africa, un disegno che, partito forse da grossolane motivazioni utilitaristiche – la tratta rendeva oro – si è dilatato nel tempo per diventare un oculato progetto di appropriazione indebita del continente nero, vuoi con l'allontanamento forzato, vuoi con le ghettizzazioni dell'apartheid e la rimozione organica capillare delle identità etniche e culturali, come

la fine della splendida civiltà del Benin, degli Ashanti del Ghana, dei Boscimani, dei Tuareg, di quella etiopica. Nasceva, da questa obliterazione, la ibrida realtà del Sud Africa, l'innesto cioè dell'anima di un'avidità Europa mercantile nel corpo di un'Africa folclorica per farne uno zombi da animare documentari e romanzi, e negli ultimi decenni per giustificare le miriadi di organizzazioni umanitarie europee, ONLUS e ONG che dalle miserie africane traggono l'avallo morale e il supporto materiale per esistere. Il resto non è noia, come cantava il Califfo, ma semplice, funzionale propaganda. Queste associazioni pro bono sono in realtà l'avamposto, le teste di ponte delle armate speculative e imprenditoriali di ogni Paese del mondo che abbia mire espansionistiche per un nuovo imperialismo. Scopo vero e ultimo della strategia buonista è preparare il terreno soprattutto per le imprese estrattive, ammorbidendo le autorità locali con i soliti abusati metodi del fruscio delle banconote di grosso taglio. Il suolo africano è un vero forziere di metalli e minerali, di terre rare, di quei doni della natura che, invece di portare felicità e benessere ai figli che la veneravano con riti semplici e sentite devozioni, hanno dato agli africani ragioni per dolersene.

Ecco allora il piano di spopolamento da applicare all'Africa, ammantato di motivazioni umanitarie, che, beninteso, ci sono per davvero, essendo state procurate ad arte da chi ha interesse che le aree più idonee allo sfruttamento minerario, petrolifero e agricolo vengano sgombrate da testimoni passivi e da interferenze distruttive. Gli inglesi, che di questi metodi sono stati (e sono?) maestri, definiscono lo sgombero demografico come '*clearance*'. Lo hanno collaudato con successo in Irlanda e in Scozia, dove, con la rarefazione delle derrate alimentari, del denaro contante, con il *dumping* della lana locale a favore di quella di importazione, provocarono massicci flussi migratori dalle Highlands scozzesi e dalle Contee irlandesi nell'Ottocento e all'inizio del Novecento verso gli Stati Uniti e l'Australia. Fornendo così ispirazione al Regno di Sardegna per sgombrare il nostro Meridione dai terroni e avviarli a esodi definitivi verso i Paesi europei più ricchi e disponibili, ma soprattutto verso gli Stati Uniti. Qui, la forzata migrazione degli schiavi neri dalle piantagioni sudiste alle fabbriche nordiste sull'onda della guerra di secessione non aveva dato quelle forze lavorative di qualità che gli imprenditori e banchieri del Nord si aspettavano. E così, irlandesi, scozzesi, siciliani, napoletani, veneti, lucani, pugliesi e altri supplirono alle carenze qualitative, essendo quelle quantitative ben colmate.

È il kipliano Grande Gioco delle potenze dominanti popoli e nazioni. Gli esseri umani, le risorse del territorio, i destini delle masse anonime vengono gestiti con il sistema di cui sopra: con l'egologia. Pedine, strumenti, utili ingenui, ecco cosa diventano uomini e donne nelle mani dei grandi giocatori. Gli abitanti di Lampedusa, senza averne colpa alcuna, senza averne subodorato l'avvento, si sono venuti a trovare nell'occhio del ciclone migratorio, subendone il devastante, tragico impatto. E non potendo essi reggerne il colpo, e avendo ormai capito che si tratta di fenomeno epocale, ingestibile e incontrastabile dagli stessi governanti e corpi di vigilanza e deterrenza disponibili sul territorio, si sono rassegnati e, salvando la faccia, hanno fatto di necessità virtù, virando in umana tolleranza e disponibilità la rabbia e la frustrazione. Già i politici che sono accorsi in questa terribile occasione, e quelli che negli organismi comunitari e internazionali si stanno occupando delle sorti dell'isola obitorio, propongono per Lampedusa, che nell'idioma siculo sta per luce solare, il Nobel. Ma basta un riconoscimento avventizio, transeunte, a eliminare un problema che, passata la tregua accordata dall'inverno ormai alle porte, porterà dal mare altri barconi? L'Africa povera è immensa! Nessuno però ha il coraggio (oppure la cosa è studiata?) di avvertire i transfughi che l'Italia non è il Paese di Bengodi, che qui da noi, causa la crisi, le tasse e le ruberie, la gente non se la passa poi tanto bene.

Mentre a Lampedusa, il 6 ottobre scorso, si recuperavano dal fondo marino le vittime, diverse centinaia, dell'ennesima tragedia migratoria, questa più tragica e numerosa delle precedenti, a Torino si faceva la coda davanti ai negozi della catena di girarrosti Santa Rita, per avere un pollo arrosto a 50 centesimi, invece del normale costo di 7 euro e 80 centesimi. A spintoni, urla, persino botte, si sono contesi i volatili grigliati migliaia, si è calcolato circa diecimila, tra disoccupati, senza dimora, pensionati minimi, immigrati allo sbando, massaie che rimediavano il pranzo per la famiglia indigente, insomma, la folla del Forno delle Grucce, delle tessere annonarie, del razionamento, delle cucine economiche postbelliche.

I due eventi, il naufragio degli africani e la ressa per una pietanza, seppure diversi per implicazioni sociali contingenti, sono accomunati dall'identica, estrema, disperante e irrimediabile disumanizzazione.



Che fare, allora? Le denunce a questo punto sono inutili, anzi deprecabili, perché non fanno altro che aizzare rancori e frustrazioni. Ci vogliono speranze, progetti validi per trasformare il Male in Bene. Uno di questi piani di salvezza è stato elaborato tempo fa nel summit internazionale per il clima che si è tenuto a Durban nel dicembre 2011 col nome di ← Sahara Forest Project, e porta la firma di Charlie Paton, un ingegnere inglese che è a

capo di un team di esperti di ingegneria e architettura ambientale. Il progetto – che è stato già realizzato, ovviamente su scala ridotta per estensione territoriale, in Spagna, Oman ed Emirati Arabi – si attua abbinando due tecnologie: i sistemi a concentrazione solare (Csp) e le serre ad acqua marina. I primi permettono di produrre grandi quantità di elettricità a basso costo, utilizzando l'energia solare, le seconde, dette *seawater greenhouse*, usano l'acqua di mare per creare un sistema di raffreddamento basato su un processo di evaporazione e condensazione attraverso dei collettori solari. Una striscia ad alta tecnologia, larga 15 chilometri e lunga 7.000, dovrebbe attraversare l'Africa da Gibuti a Dakar, e produrrebbe ortaggi, fiori, alberi da frutta, e consentirebbe anche l'allevamento di animali da latte. Ma soprattutto, creerebbe lavoro per gli africani che non dovrebbero, a quel punto, lasciare la loro terra e le loro radici. Al contrario, potrebbero persino accogliere forze di lavoro da altri Paesi come il nostro, che soffrono di disoccupazione e sottoccupazione in maniera critica.

Un'opportunità quindi per tutte le nazioni del mondo, ben diversa da quella che considera l'Africa solo una grande miniera da sfruttare e un mercato da monopolizzare. Si dovrebbero invece mettere a frutto le attuali risorse scientifiche e tecnologiche, unitamente alle conoscenze donate da Rudolf Steiner in materia di agricoltura biodinamica, che permettono di rendere fertile la terra desertica, come già sperimentato nei kibbutz israeliani e in Egitto con il progetto SEKEM. Si potrebbe in tal modo sfamare la popolazione con il cibo prodotto da un territorio di cui tutti sarebbero fruitori, senza distinzione di appartenenza.

Il cibo sarà infatti uno dei maggiori problemi del mondo prossimo venturo, insieme all'energia e all'oro blu: l'acqua. Il progetto Sahara Forest potrebbe risolverli, se non totalmente, per una buona quantità. Mancano, ai dati forniti dagli ideatori del progetto, quelli che la stampa ha fatto circolare di recente e che rivelano l'esistenza, sotto la distesa dei deserti, in India come in Arabia, ma soprattutto sotto il Sahara, di enormi giacimenti di acqua fossile. Un enorme bacino sotterraneo si distende sotto il Darfur, e altri sono stati mappati in profondità non eccessive proprio in corrispondenza delle maggiori zone desertiche del Centro e Nord Africa. Una risorsa idrica, dicono, utilizzabile per oltre settant'anni.

Perché allora non stornare denaro e forze umane dalle imprese di guerre di dubbia portata umanitaria per impiegarle nella realizzazione di progetti per far rinascere le aree depresse? Aree che non sono più un'esclusiva del Terzo Mondo, ma toccano ormai anche quei Paesi che sul Terzo Mondo hanno costruito le loro ambigue fortune. Che tra l'altro provano come la farina del diavolo vada tutta in crusca. In Europa, ma persino negli USA, costretti questi, oggi, allo shut-down. Il muro che hanno innalzato potrebbe servire a bloccare i secessionisti che vorranno salvarsi migrando verso il Centro e Sud America!...

Cupa nemesi, che però non deve rallegrare nessuno, dato che, in varia misura, siamo tutti responsabili del crack universale, del tilt globale. Poiché, come ammoniva un altro poeta, John Donne: «Non domandarti mai per chi suona la campana: essa suona per te». Il progetto Sahara Forest è un'ipotesi fisica di un archetipo metafisico, che vuole la triade Dio-Natura-Uomo esprimersi in consonanza e simbiosi. Quando tale condizione ideale si concretizzerà nella realtà terrestre, trovando accoglimento nel cuore degli uomini, allora la Libertà, la Fraternità e l'Eguaglianza saranno finalmente legge universale.

Leonida I. Elliot